

L'Italia nell'opera di alcuni scrittori russi contemporanei: una scelta arbitraria

Massimo Maurizio

◇ eSamizdat 2012-2013 (IX), pp. 119-136 ◇

Questa scelta di testi nasce da ricordi e impressioni, ricevute da letture diverse e disordinate, che hanno come tema comune l'Italia, vista e percepita in maniera diversa. Essa non vuole quindi essere un'antologia di temi italiani nella letteratura contemporanea russa, ma una proposta di letture soggettiva e discutibile.

I testi in prosa di D. Kuz'min, D. Grigor'ev, N. Zvjagincev e F. Grimberg sono stati scritti appositamente per questa pubblicazione. A loro va un ringraziamento particolare per la entusiasta e amichevole collaborazione. Ho chiesto agli autori qui presentati di scrivere un commento ai testi tradotti, qualcuno ha aderito alla proposta, qualcuno no. Ecco il risultato di questo dialogo.

NIKOLAJ BAJTOV

In tre ore
ho girato tutta
Villa Ada, tutta.
Son salito sulla collina,
per poi in valloni scuri approdare.
Ho visto degli scoiattoli la fretta
– o la lotta? –
Sul tronco grigio d'un pino secolare.

Mi sono guardato attorno:
Che gli piglia? Che cos'hanno da spartire?
Hanno visto qualche rara meraviglia
In una semplice pigna?
No, sembra
Non si tratti solo d'una rara pigna.
Piuttosto è Eros,
Eros...

Con le sue piogge strappa
Dicembre le foglie
Dai pioppi. Si fan nere
Accanto alle stalle
Le balle di fieno.
Entrare nel cavo del tronco
E (ma quale Eros?) soltanto i pensieri
S'avvinghian confusi,
Trasportandoti in un sonno
D'oscurità pieno...

Ma all'amore non si sfugge
 Nemmeno nel sonno.
 Crepitando e picchiando,
 come scoiattoli compunti e tenaci,
 anche sotto la pioggia, sotto la neve
 i pensieri non potranno
 non rincorrere l'avversario,
 per tronchi e per rami
 e rincorrerlo senza pace.

ŠAMŠAD ABDULLAEV

Un poeta ermetico italiano legge un manoscritto di Margilan¹ del XVII secolo

Un bambino attraversa di corsa un giardino in fiore,
 come se la fioritura d'attorno seminasse il panico,
 e accanto al bambino la sua posa immobile torna in fretta sui suoi passi,
 ripercorre la strada fino all'ultima grinza della terra scavata, dove si arresta
 quella figura bambina, che si scontra,
 come la marionetta appena sottile del proprio fermarsi, dinanzi
 a un ostacolo di cemento, e alza la mano destra,
 tratteggiando un movimento ampio sopra la spalla, il nocciolo di un albicocca
 secca sbatte contro il muro, e immediatamente
 (presso le porte prefabbricate della città i popoli dell'Altaj dai visi piatti
 sui loro cavalli inculcano nei gianidi² il terrore
 che questi non potranno abituarsi a quei luoghi
 e accumulare ricchezze con la neutrale chiarezza di Treviso
 o nella cronaca *tartara*, aliena all'Acheronte –
 l'infertilità dei nostri bambini, una bassa colonna
 che regge il grasso sotto la coda dell'ariete dorato³,
 tre ragazzini israeliani, apparsi in sogno a Kovalinskij –
 l'irrealizzabile, che ogni volta
 assume le fattezze irreali di ciò che si realizza in fretta:
 il regolare pretesto del prima nei prodotti del passato,
 altrettanto "lontani da Ravenna"),
 sfavilla mentre rimbalza il suo bordo inclinato
 di erbacce sfrangiate, alle quali si unisce sulla collina un vecchio,
 che tira un mulo marroncino per le briglie verso la pianura
 (la strada che rimane dietro il vecchio figurante
 si ricopre immediatamente di distanze senza corpi)
 in un ritmo irremarginabilmente moderato,
 verso un ritardo che non ammette proroghe *sui seni del Montello*.

¹ Città nella regione di Fergana, Uzbekistan [N.d.T.].

² Dinastia dei chan di Buchara. Dominò dal 1601 al 1753 [N.d.T.].

³ Šamšad Abdullaev nota che questa è un'espressione autoriale. Si tratta del cosiddetto "montone giallo", offerto dalla comunità delle popolazioni turche al vincitore delle competizioni equestri. Tale animale era celebre per le dimensioni del suo posteriore. Conversazione privata, 2 dicembre 2013.

Il mare e tre città

Un grigio soffiavento dal basso agita le foglie bacate
dei cespugli striscianti del fico,
che nel loro fruscio sussurrano “gloria a Dio nell’alto dei Cieli”.
Per di più al *campielo Italo Svevo* sull’isola di Murano
nei fluidi d’olivortiche sotto la largo-bianca biancheria
si dispone la calura presolare dell’epoca d’Arcadia,
quando non erano ancora nati né la patria¹, né Manzoni,
una curva, un isolato fino al vetro così agognato.
Si può dire: non è che da lontano sia meglio, giacché
ti trovi là, dove puoi metterti in mostra. Ma
(segni diversi per dire le stesse cose in faccia)
presso il Mincio s’innalza a spirale una pianta d’alloro,
le “sue” statue tra tre ampie paludi
delineano i bordi di un plettro ingannevole.
Qualcuno vaga sulla V che i vettori delle vie
disegnano dietro alla schiena lastricata rosso-scuro dei molti visi dei D’Este
e ogni sguardo di sconosciuto dalla pelle olivastra
(una bicicletta, una panca porpora o un carro)
segnala la conclusione di un film senza repliche; il movimento
di una mano ignota viene ricompensato
soltanto dalla sua fama, e l’ospite perenne se ne sta in disparte,
civile, limaccioso, come se
fosse già morto, da molto tempo;
Italia, dice, o Italia mia, tu sei pane
per una mummia chiaramente turcica,
che ha meritato, infine, l’oblio. Coup de grâce.
Dalle torri degli orologi sgorga un “e pace in terra” rivolto a una caccia in terra straniera.
Il Signore, intonano, accoglierà la goffaggine della nostra negligenza, –
non la maniera, provocata dall’apice cieco di un’architettura in via d’estinzione,
di stare accanto a mattoni perfettamente verticali,
non la vostra tempra, non la vostra stirpe, non lo sfogliare le vostre finzioni,
non far da balia ai bambini dei bimbi dei vostri bambini,
non la vostra indifferenza per la vostra inettitudine in ogni campo
e nemmeno la velocità
dell’automatizzazione irrealizzata, che temi di perdere
ogni qualvolta ti manca le fede –
per chi desidera marcire la *Necessità* è un pericolo:
grigio-ruggine le tegole s’impregnano della linea che traccia il sole al tramonto,
e le linee delle gambe liquide scorrono, senza cambiare posizione,
dietro al basso sipario dell’amorfo, qui accanto.

¹ In italiano nel testo.

Attorno a Pasolini

Quando hai quattordici o quindici anni,
 nel tuo destino entra immancabilmente qualcuno, che non assomiglia ai fratelli tuoi,
 ai compagni di scuola o agli amici del quartiere. È più vecchio e quindi
 non avverte ostilità nei tuoi confronti. La cosa
 più affascinante è che non cerca i tuoi difetti,
 questo è commovente. La scoperta del primo incontro, madido di sole.
 Poi
 brividi sulla pelle per le sue attenzioni incomprensibili e preziose...
 Il bordo della strada. Le finestre, lambite dalla povertà della periferia.
 Il vento senza tregua agita gli arbusti e questa mancanza di tregua
 lascia un segno qui, a lungo, come un grumo di questi luoghi.
 A poco a poco scopri la tua inettitudine, da solo.
 E dio ti scampi dal raccontare questa scoperta ai tuoi amici:
 la voce cambia, come dopo una scossa elettrica,
 e ti pare che il tuo "io" esista ora da qualche parte all'esterno di te,
 e tu non sarai in grado di infilarlo, di nuovo, in te,
 fino a quando non si placcherà l'agitazione. Senti vergogna
 quando la tua voce ti diventa estranea, talmente estranea,
 che perfino ciò che ti assilla
 può sembrare estraneo, al punto
 che nemmeno i tuoi coetanei sono in grado di riceverlo,
 i loro volti cambiano espressione, quando ti
 allontani lentamente da loro e ti volti
 verso di loro, ovviamente nel mezzo di una via deserta.

NIKOLAJ ZVJAGINCEV**La mia Roma**

Già da diversi anni sono convinto che le cose più importanti che accadono nel mondo, avvengano in due posti fondamentali per questa città: il primo è il posto lasciato per Tasso, una piazzetta su un colle, accanto a un albero bruciato. Ho visto questo poeta-tasso seduto, che dava la schiena a Trastevere, rivolto verso Roma. Accanto a lui ogni tanto siede Gogol', mi pare che nel suo racconto *Roma* compaia questo posto. Questi due erano dei maestri nel trovare la solitudine nella grande città, nulla da dire. Nel parco semideserto vedo un enorme parcheggio per le biciclette a nolo; si può soltanto ipotizzare dove ora stiano sfrecciando quei fortunati che non hanno avuto paura del caldo. Forse proprio su questo colle, sul corso vicino ad Anita. Io invece sono andato da lei a piedi, e lei mi ha chiesto: "Che nome portavi, micino? In questa città tutti portavano un nome. Per quelli di pietra e di bronzo è più facile, di solito li accompagna una firma o una targa, lì accanto. Ma i pedoni e gli uomini a cavallo, loro nemmeno oggi ricordano il momento, in cui sono stati accanto alla quercia bruciata, proprio su quella panchina là. A loro sembra che sia rimasto qualcosa delle loro sigarette e delle biciclette prese a noleggio. Sarebbe diverso se ognuno avesse le proprie nuvole, piatte come la carta, e prima di andarsene ognuno potrebbe raccoglierle e riportarle in un apposito armadietto, come le schede del catalogo di una biblioteca e tenerle insieme con una barra di ferro, affinché qualcun altro, un giorno o l'altro, possa tirarle fuori, sparpagiarle e vedere il vostro cielo. Che altro si può fare, micino, non si può mica credere alle fotografie?"

Qui, sotto la quercia bruciata, è come se fosse andato in frantumi un termometro, messo a disposizione di ogni ciclista di passaggio; quando un termometro va in frantumi, mille palline festose corrono e si rallegrano della libertà inaspettata. Ma si ha paura anche solo a toccarle, chissà che cosa può succedere. Forse sono addirittura contagiose. Ricordi altrui... Non succede nulla: è successo talmente tanto tempo fa che ora sono assolutamente innocue. Roma è la prima città che mi suscita una domanda del tipo: quanto tempo deve passare, prima che i ricordi diventino innocui?

Il secondo posto invece esiste soltanto per me. È piazza del Popolo, il luogo d'incontro tra me e una mia poesia. Come avrò mai fatto a trovarlo senza consultare la mappa? Io scrivevo della mia Roma, di quella vagheggiata, dove

non ero mai stato, e lei, guarda un po', coincide con quella reale. Se ti metti di fronte alla chiesa di Santa Maria in Montesanto vedrai che: "sulla destra c'è via del Corso, sulla sinistra via del Babuino". O forse mi trovo su questi gradini per la seconda volta? Questo vuol dire che conta anche il semplice fantasticare di trovarsi qui? E allora ti vengono i brividi soltanto a pensare a quanta gente mi sta accanto in questo momento. Non solo vicino, ma proprio in questo stesso luogo.

Quando cessi di essere turista, la città non ti teme più, e smette perfino di notarti. Questo è l'inizio della fase migliore, della fase delle scoperte personali. Come se prima fossi stato dietro alla schiena di un regista a osservare ubbidiente un monitor, e poi avessi alzato gli occhi e capito che non esiste nessun riquadro e che lo spazio arriva fino a dove arriva la tua fantasia. E là ci sono tassisti, fotografi, camerieri e attori, che hanno la giornata libera e si divertono, senza guardarsi indietro. Non hanno nulla in contrario se mi siedo accanto a loro e divento anch'io parte del paesaggio urbano. E quando ho un'ora libera, o meglio due, da dedicare al mio beato ozio sulle pietre calde dell'isola tiberina, allora resto impresso su mille fotografie che i turisti porteranno a casa, poi ognuno di essi mi mostrerà a decine di conoscenti, un romano spensierato con una bottiglia in un sacchetto di carta.

Mentre passeggiavo per Roma, da qualche parte lontano, lassù in alto, volteggiava un satellite. E se un giorno sarò tentato da un inverosimile ingrandimento su Google Maps e proverò a cercare me, passante, che getta ombre bellissime sui binari del tram in piazza Risorgimento, non troverò nessuno. Quel passante è salito su un tram, poi su un treno, poi su un aereo. L'ombra, però, è rimasta. È possibile, almeno in teoria, che sulla carta di questa città ci siano alcune delle ombre che ho gettato?

Di verde è vestita tutta San Marino
E le finestrelle di colle ne han poche,
Ché abbia una voce il disegno-uccellino,
Ché soffice neve risponda e ché fiocchi

Ed il francobollo del Congo che brama
il bimbo lo trovi, ché possano avere
tutti i pescatori alle dita membrane,
che sono d'intralcio per metter le vere.

Da Napoli conducono stradine tra i campetti
Al nome del padrone, che sopra il fazzoletto
È ricamato, al re di monti e di boschetti,
e portano al vitreo regal suo martelletto.

Per questo remi e vele anelan senza posa
A reggere un soffitto che all'occhio è celato,
Per questo ha gli occhi di gatta la sua sposa,
Per questo ha la fronte d'un orso il suo soldato.

Nel centro di Milano, laddove ci son reti
Distese ad asciugare tra Ruskin e Rossetti
E bolle di sapone di quella stessa pasta,
Disteso sta qualcuno, ne sente la mancanza.
E chi vi è ritratto per lei non ha importanza,
Lei sola sa guardarsi nel cuore, lei e basta.

E pensa: so nuotare come avessi le ali,
La vita la compongono cellette essenziali,
So anche stare ritta poggiata sulla testa.
Perché dunque mi sento rivoltato all'incontrario
Quando di tutti e tredici gli uomini nell'aria
Le impronte digitali ho visto star sospese.

E poi sopra il muro per uno sguardo assente
 Son disposte le crepe e rappezzi son presenti,
 Anche per chi è uscito senza pagare niente.
 In ogni caso grazie sullo scontrino è impresso
 Ed in qualche celletta tu vedrai un te stesso,
 A qualche sconosciuta rete appartenente.

ANDREJ SEN-SEN´KOV

I quattro angoli della scatola con il monachello ricevuta in regalo dall'Italia per Capodanno

A Massimo

Nei dintorni di Torino (3) vive il monachello, un minuscolo essere, incredibilmente grasso. È un demone meschino, ma non troppo cattivo, che ama procurare piccoli fastidi alla gente. Il monachello tira le pietre, rompe le stoviglie (2) ribalta i vasi da notte, batte sui muri, infila dei legnetti nelle serrature. In particolare non ama le ragazze bionde (1), alle quali taglia le trecce.

Il monachello è in continuo movimento. Lo si può fermare in un modo solo, gettandogli addosso un setaccio. Il monachello incomincia a contare i fori e, poiché conosce male l'aritmetica, si sbaglia di continuo e in quest'attività trascorre diverse ore in una relativa immobilità.

Ha un anellino in una narice (4), nella parte interna del quale è scritto "mi muovo, inciampo, mi muovo più veloce".

Il monachello è vestito di un saio da monaco e porta un cappellino senza il quale non può vivere. Chi gli strappa il cappellino dalla testa diventa il suo padrone.

Il suo parente più prossimo, il monachello siciliano, porta non uno, ma ben sette cappellini. Sono tutti verdi, ma di sfumature diverse. Se anche solo uno di essi viene perso per sempre, il monachello muore.

1)
 la linea del metrò di Mosca
 bianca
 appena inaugurata
 rassomiglia a
 una sposa antica,
 schiacciata con dolcezza da qualche mammifero
 di dimensioni non troppo notevoli

2)
 quando l'artigiano
 sta ancora soltanto progettando
 un vaso
 deve per forza
 immaginarsi quel punto orribile
 sul corpo umano
 atto a sfiorare

3)
 a centro chilometri a est di torino
 si trova la città omonima
 che è la sua esatta copia in miniatura
 (ha la sua minuscola sindone
 e anche la sua Juventus
 che gioca nella serie B del campionato italiano)

il nome della cittadina si scrive con la lettera minuscola

4)
un anello del fumo della sigaretta
ritorna indietro
in maniera impercettibile
e si infila
a turno
su tutte le dita
rompendo ogni dito
sul quale si trova
a suo agio

Vitalia

roma

*

perché s. pietro ha chiesto di essere crocifisso a testa in giù?

già allora i boia avevano delle belle gambe?

un'ottica inspiegabile
di ossa facciali d'apostoli
nascoste dai muscoli dello stivale

*

se d'estate qualcosa si stringe a roma
si stringe senza forza
ma con dolore

come una parte del corpo
viene stretta
da altri
da estranei
da coloro che hanno
uno strano e umido senso dell'umorismo

*

santa maria maggiore:
assine assucce legnetti

vi era sdraiato un dio piccolissimo
implodendo per la dolce paura
di trasformarsi in pinocchio

*

nelle bancarelle dappertutto
ci sono cartoline brutte stampe
con scene delle *vacanze romane*

non si può incollarle di nuovo
in un dolce film
spicchi di attori
di frutti avvelenati in bianco e nero

*

via della gatta:
di notte in via della gatta
i piccoli lampioni sono immobili
come teste di s. topi
inchiodate al muro

verona

*

alla casa di romeo
giapponesine dodicenni
(minuscole minolte sorridenti)
hanno portato i loro
primi cicli mensili di flash

siena

*

nel pigro spazio medievale
nessuno tocca con mano
i punti dolenti

loro
si stringono da soli nel punto
in cui gli uomini adulti scoppiano in lacrime

ferrara

*

in città così minuscole
anche i mc donald's sono minuscoli

ma non vi sono bambini

e si ha la sensazione
che non ci siano mai stati
in questa colorata grotta triste
scavata nella felicità di uno stomaco

ostia

*

da qualche parte qui attorno hanno ucciso pasolini

sul tavolo operatorio del mare umido
sono disposti gli strumenti delle onde argentee

adesso taglieranno via il sale dalla pelle

vaticano

*

ho sentito un proverbio sorprendente
anche se piangi non diventerai due
e mi sono ricordato
che Pietro tiene in mano due chiavi del paradiso

due chiavi
che dapprima gridavano
gettate vive nelle lacrime bollenti
e che poi gemevano
per i bordi ardenti delle serrature

san marino

*

nel museo locale delle torture
tutti gli oggetti paiono delle illustrazioni che non fanno paura
per il gioco *carta, pietra, forbici*
per un gioco di dita
che perde conoscenza
della matematica delle mani

venezia

*

per introdurre a venezia
le reliquie di s. marco
dovettero nasconderle
tra pezzi di carne di maiale rancida
in piccole carni grasse e deteriorate
nell'impurità rosa di una piccola tomba temporanea

perugia

*

qui ha luogo
il festival umbria jazz

non toccate mai di mattina e a digiuno
lo strato annuale di ottone
di lunghi suoni dalla pelle nera

firenze

*

galleria degli uffizi:
 i bambini si fermano di fronte ai variopinti cavallini di uccello
 e poi
 come un corpo solo
 imparano di nuovo a camminare
 alzando in alto
 le ginocchia marroni delle pupille

Torino – Milano 3:3

1:0

la fredda nebbia italiana *inverno* confina con *inferno* affinché sulla superficie dei nomi di coloro che si perdono in quella nebbia atterri un aeroplanino da domodedovo con gli stessi motori che nel secolo scorso venivano posti sulle tombe degli aviatori invece delle croci

2:0

nel museo del cinema di torino era custodita la celebre sciarpa di federico fellini che può assumere la forma di qualunque oggetto semovente dietro al quale corre sulla pellicola cinematografica un pulcino appena nato

2:1

dalla finestra di un ristorante si vede il monumento alla moda nel quale un ago gigante con fili variopinti ricama affabile la morte a spese del locale

2:2

nel *duomo* c'è una spaventosa statua di s. bartolomeo al quale hanno strappato la pelle da vivo tra i muscoli dell'addome ci sono passaggi segreti attraverso di essi i bambini a cui a causa dell'altezza è stato negato l'ingresso possono penetrare nei più terribili giochi da luna park del cristianesimo

3:2

nel museo cesare lombroso è appeso il vestito di un pazzo locale un vestito un non vestito semplicemente in maniera molto aggraziata ci è gocciolato qualcosa dagli stivali in una stanza riscaldata

3:3

in via brera un'indovina che si annoia manda sms probabilmente a qualcuno che non conosce il futuro probabilmente a un dio dai facili costumi

DMITRIJ KUZ' MIN

Per alcuni secoli l'arte russa (come d'altronde tutta quella europea) ha guardato all'Italia da un punto di vista prevalentemente museale, e ancora oggi è difficile concepire l'idea che l'Italia non sia soltanto Verdi, ma anche Scelsi, non soltanto Michelangelo, ma anche De Chirico, non soltanto Dante, ma anche Ungaretti. E che dire di oggi? Per me, anche nell'ambito di ornamenti museali, la cosa più importante resta l'istante effimero, l'oggi che trascorre in fretta, ma che è possibile fermare. Forse, proprio sullo sfondo della sua storia millenaria questa giovane transitorietà può essere recepita in maniera particolarmente acuta.

Dal ciclo "Italia"*Campo de' Fiori sotto Natale*

Di mattina la piazza è piena dei colori delle bancarelle:
i broccoli di un verde soffice mostrano le protuberanze come stelle marine,
pare che i boccioli violacei e titanici dei carciofi
da un momento all'altro debbano sprizzare qualcosa di sbalorditivo,
una famiglia di vari tipi di pasta di calibri diversi
non contenta del giallore naturale,
nella sua piccola bigiotteria di vetro lancia bagliori negli occhi.
Più tardi la piazza si svuota e dal suo alto piedistallo
Giordano Bruno si rimira cupo sul lastricato bagnato,
che scintilla alla luce dei funghi a gas del caffè La Carbonara.
E soltanto a mezzanotte i fiori riempiono tutto.
Variopinti, dal viola al paglia,
ed emettono dolci profumi di marijuana,
e scuotono le teste all'unisono
ai colpi del dub-step del bar all'angolo, "Il battello ebbro".

Pavia, chiesa di San Francesco

Nel rimbombare del freddo tra le volte non c'è suono, né anima viva,
una folla di ragazzini si precipita di sbieco rispetto alla facciata
verso l'ingresso del cortile del convento, dove ora
c'è la facoltà di economia dell'università locale.
Sul sagrato un mendicante cencioso è svenuto per il caldo,
è caduto per terra, una decina di studenti si sono separati dagli altri,
quello con i capelli più lunghi si toglie la maglietta,
la stende sul mendicante, per tenergli la testa all'ombra.

In treno verso Genova

Oltre alle cave di Carrara
con il porfido pronto per essere spedito,
oltre la lunga zona industriale di La Spezia,
un po' troppo grande per produrci solo pepe o cannella,
il treno si tuffa in un lungo tunnel,
improvvisamente interrotto sulla sinistra dall'apertura di un arco
dritto sul mare blu,
come l'ago allungato e rovente di un raggio di sole al tramonto.

FAINA GRIMBERG

Caro Massimo! Ecco una poesia, nella quale, diciamo, si parla dell'Italia. Due parole d'introduzione: all'Italia io mi approccio in maniera sempre molto cauta, mi tolgo le scarpe e procedo in punta di piedi, perché fin dalla più tenera età so che l'Italia è Cultura, con la lettera maiuscola-maiuscola. Quando vedo degli italiani sento un misto di estasi e inestinguibile deferenza. Ma come? Sono vivi? Connazionali vivi di Boccaccio e Fellini e tutti, ma proprio tutti gli altri? Probabilmente queste sensazione le paiono buffe, ma sono le sensazioni che provo...

*Sua,
Faina*

Il turco con gli occhi azzurri***Melodramma******Film d'autore***

A Oksana, Tonja, Michael Unterbottom

Sofia la città non esiste
 si può vagar molto a lungo
 per non arrivare in nessun luogo
 perché in città non c'è nulla di vecchio
 nulla di antico
 nulla di storicamente rilevante
 Nulla di nulla
 Soltanto le vie
 soltanto le case
 soltanto pozzanghere che lascia la pioggia
 soltanto la neve
 soltanto le macchine lungo le vie
 E quando non c'è proprio niente
 nulla di storicamente rilevante
 nessuna memoria
 nessun ricordo che lascia la storia,
 la storia, che è Clio,
 quando non c'è proprio nulla di nulla
 Allora si deve allora è possibile
 sol respirare liberamente
 solo guardare dal finestrino
 solo vedere le gocce di pioggia sul vetro
 Non so da dove iniziare –
 Lei Tonja ha detto
 Il mio fratello maggiore
 il figlio di mio papà dal primo matrimonio
 Oleg è un Bogatyr'-židovin¹
 Ha litigato con il suo ragazzo
 con l'ennesimo suo fidanzato
 lei ha detto
 con il suo amante
 E ora vuole scappare ad Odessa
 da un paesino dell'Ucraina,
 che non esiste,
 dove s'avverte il respiro di pioggia cieca e lucente
 Ed ecco, da Odessa, che esiste,
 per qualche ragione scappa in traghetto, va nel canato di Bulgaria
 Là, a Sofia, ha incontrato un Turco con gli Occhi Azzurri

il suo nuovo amico
E dovevan tornare a Leningrado
Per trasferirsi per sempre a Leningrado
scelta a caso
lei Tonja, suo padre e anche sua madre
da un paesino dell'Ucraina,
che non esiste
Suo fratello
non li raggiunse
viveva in un grande appartamento antico
che somigliava
al Paese delle Maree
là era tutto per tutti per molti
e lui fumava tantissima erba
e disegnava dei quadri:
regina dei Merovingi ed un vichingo
dal semplice aspetto che dan macchie scure di acquerello
un Apicoltore con la sua maschera e la Dolce Rosa
lui si riempì i polmoni dell'aria a Sofia e visse là, a Leningrado
E giunse un uomo
quest'uomo era sempre il Turco con gli Occhi Azzurri
Il Turco con gli Occhi Azzurri comprava i quadri –
la perestrojka –
e l'arte russa contemporanea –
la rivendeva a collezioni private ed a gallerie
era di moda –
terribilmente di moda
lei Tonja ha detto
A Parigi e a New York
terribilmente di moda
Il Turco con gli Occhi Azzurri
le gallerie le disprezzava
e i collezionisti
gli artisti
Diceva che quella non era poi arte!
In una sudicia vasca da bagno stavano a mollo le gialle lenzuola
E suo fratello per qualche ragione era nudo e seduto sul bordo
Aveva appoggiato al nudo ginocchio
“Il giardino dei Finzi-Contini” –
“Сад Финци-Контини”
Scordato dal Turco con gli Occhi Azzurri
Il Turco con gli Occhi Azzurri era in volo e leggeva in aereo
“Il Ponte della Ghisolfà”
Chissà perché lui amava il neorealismo italiano
Tornava rientrava in continuazione a Leningrado
Questo accadeva in un tempo lontano
nel
mille
novecento
ed ottantanove
Aveva quattordici anni,
lei, tanto tempo è passato
da allora, vent'anni
Adesso ne ha trentaquattro
Allora invece...

dapprima quattordici, e dopo diciotto
 in camera di suo fratello
 Il Turco con gli Occhi Azzurri
 Aveva un nome difficile, turco
 che conteneva tantissime leddere
 Lei Tonja dice
 han vagato per città e per paesi
 lui m'ha fatto conoscere gente tanto diversa
 Lei non mi crede? –
 mi ha domandato
 Non mi importa! –
 mi ha detto
 Lei amava far male alle persone
 lei stessa non sapeva perché
 A lui piaceva se gli facevano male
 e, probabilmente, sapeva
 Che in quell'aereo c'era anche lei
 e cade la pioggia in mezzo alle nubi
 Vola in basso l'aereo
 rami di nivei merletti stanno sospesi
 sopra delle macchine oblunghe ed in corsa
 perché siamo venuti insieme a Istanbul
 lei Tonja dice racconta
 A Istanbul c'è la sua mamma e porta gli occhiali
 la sua insegnante coi capelli rossicci e tinti
 nel vecchio vestito bianco da sposa in foto è una bellezza
 La strada notturna dall'aeroporto,
 che avremmo in seguito fatto così tante volte
 ci accolse con la nevicata
 Tonja dice racconta lei
 Ricordo il bivio alla curva per Kadıköy,
 la neve sottile e leggera
 sopra l'asfalto alla luce dei neon
 Dopo di che non ricordo più niente
 e quelle cassette ordinate e colorate a Bostancı
 Mi par che la neve non abbia mai smesso per tutta quella settimana
 Tonja lei dice racconta
 E poi andammo verso il Mar Nero
 Le ruote però non volevan salir la collina
 E noi siamo scesi giù verso il Bosforo
 Oltre al muro di pietra c'è un parco e una lastra di ghiaccio all'entrata
 a Kağıthane c'era lo yogurt con lo zucchero a velo
 lo yogurt più buono che abbia mai mangiato!
 Ce l'hanno anche al Carrefour
 E c'era un lampione accanto alla strada
 E neve e neve e neve
 La neve più bella che abbia mai visto!
 Noi giocavamo con le palle di neve noi ridevamo
 Allora aveva lei ventitré anni
 küçük gözlerin
 çöl haramisi²
 Tonja Tonja
 gli occhi tuoi dolci vuoti e briganti
 Ed ecco la casa alta e splendente,
 guardar dal balcone quell'albero pieno di arance

l'erba avvizzita
 le nuvole si scompigliavano nel cielo chiaro
 i gabbiani lanciavano grida sull'acqua del Marmara
 quell'acqua minuta d'un azzurro torbido
 tetti a triangolo a perdita d'occhio
 e tante macchiette nelle finestre
 se guardi dall'alto

Nel parco che sta a Fenerbrahçe
 Come un sogno si mostra in sonno a noi la Turchia
 nel parco che sta a Fenerbrahçe
 guardando nell'acqua del mare
 d'un blu variopinto ed iridescente
 le isole dei Principi

E nel fiorire dei rami degli alberi
 lei Tonja che dondola una bassa altalena
 Ksjucha-Jasimin ha tre anni
 Son'ka-Sonia soltanto un anno
 jeans aderenti una giovane madre
 la caffetteria preferita a Kadıköy
 dietro la chiesa dei greci a Bahari

Lei Tonja dice racconta
 Il mio Starbucks preferito
 sul corso Baghdad a Istànbul
 la musica
 una tazza di caffelatte in un giorno piovoso in gennaio
 con il pavimento di legno che è tutto graffiato
 le sedie pesanti che sembrano di pietra
 i cucchiaini tintinnano dentro i bicchieri
 Il Turco con gli Occhi Azzurri sta accanto a me e legge un giornale
 Ksjucha beve del latte
 afferrando il bicchiere col suo fare bambino
 con le dita minute sue rosa ed entrambe le mani
 chiuse in polsini pelosi di lana

Non capita niente
 Ed è giusto che vada così
 Oltre la finestra la pioggia continua a cadere
 Ascoltami, Tonja, e guarda
 i meli e le melanzane che stanno fiorendo
 le foglie che cadono
 le piogge che passano
 i bimbi che crescono

Come un sogno si mostra in sonno a noi la Turchia
 La città di Istànbul esiste
 La città di Istànbul
 è la città dei ricordi di Orhan Pamuk
 La città di Istànbul
 È la città del mio libro "Hi, Osman!"

Io guardo, alzando la testa, i minareti e la moschea Azzurra... Turchia!... Istànbul... Il corno d'oro... La tomba di Mihal Gazi... Persone semplici: uomini col cappello, donne col fazzoletto legato sotto il mento... Bei visi... Smirne... Ankara... Istànbul... Dove sono in questi luoghi perdute le tracce dei miei antenati lontani?... Istànbul... Turchia...

Merhaba! – Buongiorno! – Merhaba!...

Io voglio andare in Turchia

Gli aerei ogni giorno

levan le ancore alla volta di Istànbul

Io voglio andare in Turchia
 Le navi ogni giorno
 si alzano in volo alla volta di Ankara
 E io voglio andare in Turchia!..
 Raccontami, Tonja, dimmi, su, dimmi
 Lei Tonja racconta dice
 è morto in un incidente di auto là in Francia
 s'è messo al volante ubriaco e per qualche motivo, che diavolo, è andato a Monaco!
 Ho afferrato le forbici e ho tagliato le sue fotografie,
 le fotografie, tutte quelle in cui compariva!
 Ho afferrato le forbici e...
 poi niente...
 E lei, non è che... che ho tutto inventato?
 E forse è così... sia pure così!..
 Lei Tonja mi ha detto
 Ma io ecco, questo,
 O, tu ricordo trattenuto dal corpo di donna
 tu sei più forte
 dell'intelletto del ricordo angosciato
 e anche più forte del ricordo del cuore
 Lei amava l'odore del corpo di lui, le labbra, le guance, le mani
 Quando lei aveva quindici anni scrisse un verso bizzarro in una poesia:
 "Io il tuo pene lo amo!"
 Non riesce più ad addormentarsi ora senza la sua mano forte,
 che abbraccia il suo fianco,
 ora, senza il respiro suo caldo e possente
 sulla sua nuca, sul collo
 Lei è tornata poi a nord
 È la rimozione
 di Leningrado
 dalla memoria
 C'è un cortile là a Piter³ –
 le case di sopra ovviamente vi formano un pozzo
 volare a rotta di collo giù dal quarto piano
 Non ce n'è bisogno
 Ché nel paese degli Iperborei
 Di Pietroburgo c'è l'isola...
 Del Baltico mare il rumore. Dei venti l'incedere lieve...⁴
 E la mattina si alza
 e sveglia le piccole sue
 Son´ka-Sonia ha quattro anni
 Ksjucha-Jasimin ha già ben sei anni
 Lei Tonja a loro dà il semolino e il succo d'arancia
 "Dov'è il mio camion con i pompieri? – Ksjucha le urla con solennità –
 "Dov'è il mio camion con i pompieri?"
 E la macchinina è là, sotto il letto
 Le chiavi chissà come mai eran dentro la borsa di mamma
 La mamma
 la mamma di lei
 un'adolescente ucraina e che ride sempre
 afferra il grande sacchetto
 con i braccialetti le spille e con gli orecchini
 commercia in bigiotteria
 orpelli sottili e coperti d'argento
 ricordan locuste sottili e dorate

cicale e locuste a foggia d'orpelli
Lei di mattina accompagna all'asilo le piccole
 le sue bambine
 Ksjucha e Son´ka
Il freddo autunnale ormai l'ha svegliata del tutto
 ha passeggiato in lungo ed in largo
È ritornata a casa
Fa il caffè
Fa colazione in cucina
Beve bollente il caffè e mangia del pane con burro e formaggio
Si lega i capelli, se li sistema
 inclina i suoi folti capelli castani
 si sistema in testa e al di sopra del nero cappotto
 un fazzoletto assai ampio color della paglia che ha ripiegato
 a fiori – con rose scarlatte – su sfondo marrone
D'un tratto sul viso compare un rossore vivace e puro
 e per un istante
 le ciglia truccate a dovere
 e vedi il rossore per un solo istante
 tenero oltre misura
 e le sue ciglia
 sul tondo di guance ancor giovanissime
E lei esce fuori da un androne buio
 sorridente
 e la vicina che le viene incontro le chiede
 perché mai sorrida
 – Sto sorridendo, davvero?
 E Tonja continua a sorridere
Questa è la sua passeggiata
Le vola il cortile pietroburghese addosso, un comune pozzo
La trasparenza cinerea ed una gelata pioggerellina
La trasparenza cinerea ondeggia nell'aria piovosa e serale d'autunno
E lei fa rientro in casa
 lei vi fa ritorno
 e sta tutto il giorno
 seduta al computer
 a scrivere le recensioni
 per qualche agenzia di stampa
 nel mentre suo padre
 d'aspetto un po' intellettuale coi baffi canuti polacco d'origine
 accende l'aspirapolvere
 sbatte la porta del frigo
 raccoglie i giochi
 sopra il tappeto color bordeaux scuro
E tardi la sera coi bimbi a dormire
Lei sta sul divano seduta, in soggiorno
 E nella finestra che copre il tendone si cela la notte
Umore nerissimo
“Merda! – lei pensa, – che merda. . .”
Si tira su e va al grande computer sul tavolo
 Cerca su google “la Merda”
 e fa una risata sonora di bimbo
 e fa una risata sonora come una bambina
 come fa la sua Son´ka con gli Occhi Azzurri
E lei Tonja sta sul divano, le mani ha dietro alla testa,

e senza alcun suono ripete per ben quattro volte
Arif
Arif Arif Arif
Lui si chiamava Arif Çamuroglu
il libro che ha scritto sull'opera di Giorgio Bassani
è edito dall'editore "Nefes"
E Tonja sussulta ed afferra quei suoi acquerelli
E Tonja disegna con quei suoi acquerelli degli occhi grandi ed azzurri
soltanto gli occhi
E nessun viso
soltanto gli occhi...

[febbraio 2010]

¹ Il Židovin-bogatyr´ è il personaggio di una delle byline russe, edite a firma di Kirša Danilov [N.d.A.].

² Da una poesia del poeta turco contemporaneo Mustafa Öztürk [N.d.A.].

³ Toponimo familiare per indicare Leningrado-Pietroburgo.

⁴ Da una poesia di Konstantin Vaginov [N.d.A.].